



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 24 gennaio 2025

1. **World Economic Forum di Davos: valanga Trump è una figura retorica ma azzeccata.**
2. **La retromarcia (necessaria?) Ue sul Green Deal.**
3. **Le spese militari, le richieste americane: scenari e trattative.**
4. **Ivana Pais: serve un approccio partecipativo garante delle democrazie, oggi convegno Cnel – Cese sull'intelligenza artificiale.**
5. **La Commissione Lavoro ha approvato: il 27 il Disegno di legge sulla partecipazione sarà in Aula e si vedrà.**
6. **Non bastava il referendum sul Jobs Act a spaccare l'opposizione sul fronte delicato del lavoro.**
7. **Partecipazione dei lavoratori, sì o no? Anche i sindacati hanno posizioni differenti.**
8. **Madri e libere professioniste: la fatica di gestire l'attività.**
9. **Pensioni, le riforme funzionano per l'Osservatorio Inps.**
10. **La sfida demografica per salvare welfare e crescita**
11. **Coinvolgere i giovani "Imparare a fare".**

Valeria Robecco – Europa, valanga Trump- Il Giornale

A soli tre giorni dal ritorno alla Casa Bianca, Donald Trump interviene per la prima volta sulla scena internazionale come 47esimo presidente americano, e invia un duro avvertimento alle élite globali: **producete negli Stati Uniti, o pagherete i dazi**. Parlando in videoconferenza al World Economic Forum di Davos, il tycoon viene accolto da un forte applauso, e ribadisce che *«negli Stati Uniti è iniziata l'età dell'oro»*, quindi ripercorre i suoi piani per tagliare le tasse, **deregolamentare le industrie e reprimere l'immigrazione illegale**. Lanciando un monito: *«Venite a produrre i vostri prodotti in America e vi daremo tra le tasse più basse di qualsiasi nazione sulla terra. Se no, molto semplicemente dovrete pagare un dazio»*. Il giorno del suo insediamento ha già detto che Washington potrebbe imporre barriere doganali elevate sui principali partner commerciali come **Canada, Messico e Cina già dal 1° febbraio**. Nel suo messaggio alla platea riunita in Svizzera, The Donald ribadisce l'intenzione di ridurre l'aliquota sul reddito delle aziende, portandola *«al 15 per cento se producite negli Usa»* e, rivolto al Vecchio Continente, **afferma senza mezzi termini che «l'Europa ci tratta molto male e molto ingiustamente»**. *«Farò qualcosa in merito»*, prosegue parlando delle *«centinaia di miliardi di dollari»* di **deficit commerciale che gli Stati Uniti hanno nei confronti dell'Unione Europea**. Pur ribadendo di amare l'Europa, ripete che *«ci tratta molto male fra l'Iva e le altre tasse che*



impone», e punta il dito pure contro le regole per i colossi dell'hi tech: «*Queste sono aziende americane, che piaccia o meno*». La presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** assicura che **Bruxelles è pronta a negoziare con Trump**, pur sottolineando la politica divergente con lui sul clima, con il blocco dei 27 che vuole rispettare l'accordo di Parigi. Il comandante in capo rispondendo ad alcune domande **attacca nuovamente Joe Biden** dicendo che «la precedente amministrazione ci ha lasciato probabilmente la più alta inflazione nella storia degli Stati Uniti, ma anche nel resto del mondo». «*Biden ha perso il controllo di quello che stava accadendo nel Paese, in particolare sull'inflazione e al confine*», ripete. Assicurando poi che il Congresso (a guida repubblicana) approverà misure per tagliare le tasse, e inoltre chiederà che i tassi di interesse calino («dovrebbero calare in tutto il mondo»). Poi passa a parlare del «**patto verde**», che lui definisce senza mezze misure un «**imbroglio**»: «*Lasceremo che la gente compri le auto che vuole. Ho messo fine al ridicolo e incredibilmente dispendioso Green New Deal. Io lo chiamo la truffa verde*». Il presidente spiega che la sua amministrazione si sta muovendo a una velocità senza precedenti per risolvere i «disastri» ereditati da un «gruppo di totali inetti». Biden, prosegue, ha «spreco 8mila miliardi di dollari» in restrizioni sul fronte dell'energia, regole e tasse nascoste che si sono tradotti nella «peggiore crisi dell'inflazione della nostra storia». **Il tycoon parla pure della Cina**, afferma che ha un «ottimo rapporto» con il presidente Xi Jinping, ma «la relazione commerciale con Pechino ora è squilibrata e bisogna correggerla. Abbiamo un enorme deficit». «*Non ci sono vincitori in una guerra commerciale*», chiosa da parte sua il **vice premier del Dragone, Ding Xuexiang**, senza nominare Trump. Nel suo discorso, l'inquilino della Casa Bianca fa poi un **collegamento tra la guerra in Ucraina e i prezzi del petrolio**, dicendo che chiederà all'Arabia Saudita e all'Organizzazione dei Paesi esportatori di greggio di abbassare i prezzi: «*Se il costo scendesse, la guerra tra Russia e Ucraina finirebbe immediatamente*». Trump ripete che «dobbiamo mettere fine alla guerra orribile» in Ucraina, e che gli «piacerebbe incontrare Vladimir Putin presto»: Kiev «è pronta a un accordo per la fine del conflitto, che non sarebbe dovuto iniziare. Molte più persone sono morte di quanto viene detto». Nelle dichiarazioni di buone intenzioni la Russia non si tira indietro. «*Siamo pronti a un dialogo paritario e reciprocamente rispettoso*» con gli Stati Uniti, come quello che «ha avuto luogo durante la prima presidenza di Trump», assicura il portavoce del Cremlino **Dmitry Peskov**, anche se non dà seguito sulle proposte concrete.

Adriana Cerretelli - La retromarcia UE sul green deal - Il Sole 24 Ore

«**L'Europa deve essere una superpotenza economica e non regolatoria**»: fosse in quel mentre sbarcato un marziano a Bruxelles, ascoltando il ministro delle Finanze polacco, **Andrzej Domanski, presidente di turno dell'Ecofin**, avrebbe pensato, stranito, di essere finito sul pianeta dell'ovvio. Per la verità alla stessa conclusione avrebbe potuto arrivare anche un umano: del resto lo ha fatto ma dopo 4 anni e tanti disastri per la gioia e delizia di **Monsieur de La Palisse**. È scattata così la precipitosa - si fa per dire - marcia indietro in nome del recupero della perduta competitività, **facendo autocritica su regole e burocrazia killer per industria e intero sistema economico**, sulla decarbonizzazione finita in deindustrializzazione ed energia alle stelle, a colpi di decreti e spallate ideologiche invece di attente analisi di impatto. L'urgenza di una rapida correzione di rotta era nell'aria il ritorno di Donald Trump, la sua promessa all'America di una nuova età dell'oro, la corsa degli investimenti di mezzo mondo, oltre ai Big Tech di casa, a salire sul suo carro, ultima ieri l'Arabia Saudita con 600 miliardi, le parallele minacce di dazi e straripamenti di potenza vari a rivali e concorrenti però **non consentono più all'Europa di continuare il business as usual**. O cambia e presto o la pagherà



carissima in termini di sovranità, libertà, sicurezza politica, democratica, economica, industriale e militare. A incalzarla ci sono amici e nemici, anche Russia e Cina. **Il messaggio più forte sulla volontà di svolta è partito in questi giorni da Berlino con un documento del Ppe**, il partito dei popolari europei primo nell'europarlamento, rafforzato dalle urne di giugno. Ne esce il profilo di **un'Europa con la sicurezza in cima a tutte le priorità** in termini di difesa sotto l'egida Nato, spese militari oltre il 2% del Pil, guerre ibride, tutela della democrazia, crescente stretta sull'immigrazione, **decisa ricostruzione economica**. Con Trump che, in un'America già deregolata rispetto all'Ue ingessata, decreta briglie ancora più sciolte e mani libere su tutti i fronti drenando capitali ovunque, non solo il Ppe ma la presidente della Commissione **Ursula von del Leyen**, quello di turno del Consiglio, il premier polacco Donald Tusk, e quasi **tutte le associazioni dell'industria europea sono per il cambiamento**. Che, nell'Europa dove il **divario con gli Stati Uniti in termini di Pil tra il 2002 e il 2023 è salito dal 17 al 30%**, significa sburocratizzazione e drastica semplificazione regolamentare: per tutti i settori, grandi e piccole imprese, **mercato unico anche da potenziare per fermare la fuga di imprese e capitali**. L'obiettivo della decarbonizzazione non si tocca ma va raggiunto con tutti i mezzi: neutralità tecnologica, basta primato delle rinnovabili nel mix energetico, sì al nucleare. **Efficienza energetica senza obblighi di ristrutturazione delle case**. Sostegno al cuore industriale dell'Unione: auto, acciaio e chimica di base. **Ricerca e innovazione elette a quinta libertà del mercato unico**. Da rivedere tutta la normativa che impone eccessivi oneri alle imprese: sospensione per due anni sia delle direttive sulla rendicontazione nei bilanci della sostenibilità, sia di tassonomia e CBAM, la tassa sul carbonio alla frontiera. **Tusk** al Parlamento europeo ha chiesto di **ripensare anche il meccanismo ETS-2 che altrimenti nel 2027 tasserebbe i cittadini** per le emissioni di riscaldamento e trasporti. Per poter negoziare con Trump a tutto campo, e almeno senza le mani dietro la schiena che paradossalmente si è legata da sola, **l'Europa pare decisa a liberare il suo modello dalla zavorra con cui ha affondata la sua competitività**. Troppo presto però per cantare vittoria. Nell'europarlamento come in Germania non sono sparite le resistenze al nuovo corso di **chi ha investito molto nel vecchio green deal**. Probabilmente alla fine revisione sarà ma meno radicale. Se la congelasse, l'Europa aggiungerebbe i danni che si è già inferta per eccesso di zelo ideologico mal calcolato, a quelli di **una mancata correzione pragmatica che ne rilancerebbe la crescita smorta e la forza negoziale** nei duri negoziati che l'attendono: con l'America effervescente di Trump, la Russia di Putin e la Cina di Xi Jinping.

Giuseppe Sarcina - La partita che si gioca in difesa - Corriere della sera

Le diplomazie europee sono al lavoro per preparare **il vertice informale dei capi di Stato e di governo, in programma il 3 febbraio**, nello Château di Limont, in Belgio. In agenda ci sarà quella che i funzionari chiamano in codice **«La Risposta» da dare a Donald Trump**. Il presidente americano, come si è visto anche ieri a Davos, ha occupato lo spazio delle relazioni transatlantiche con una serie di totem. Quello che forse ci inquieta di più è la minaccia di togliere la protezione militare americana a quei Paesi che non aumenteranno le spese per la difesa. La previsione più quotata è che **gli alleati potrebbero accordarsi su un impegno di spesa per la difesa intorno al 3-3,5% del Pil**, Trump ha anche indicato una soglia che deve valere per tutti i 32 partner della Nato: **il 5% del pil**. Molti governi del Vecchio continente, compreso quello italiano, hanno già dichiarato pubblicamente che è un **obiettivo irraggiungibile**. Ma nessuno, almeno finora, ha detto ad alta voce ciò che viene condiviso nelle conversazioni informali tra le diverse capitali europee. **Quel 5% è insostenibile anche per gli Stati Uniti**. È



un totem dall'aspetto truce, ma con una base di sabbia. Bastano poche cifre per dimostrarlo. Nel 2025 il Pentagono avrà a disposizione 895 miliardi di dollari, una somma pari al 3,2% del pil stimato per la fine di quest'anno. **Per toccare il 5%, il governo Usa dovrebbe stanziare 526 miliardi di dollari in più**, in modo da raggiungere il livello mostruoso di 1.400 miliardi di dollari su un bilancio federale complessivo di circa 7 mila miliardi. Certo, l'aumento della spesa potrebbe essere spalmato su più anni, ma stiamo sempre parlando di un balzo di quasi il 60%. Anche per un decisionista come Trump ci vorrebbero almeno due decenni per tagliare il traguardo, ipotizzando che venga mantenuto l'attuale ritmo di crescita, intorno al 3-4%. Vale a dire una lievitazione del bilancio compatibile con deficit e debito federali sempre più alti. L'ultima volta che l'America ha destinato alla difesa un importo vicino al 5% del pil, esattamente il 4,90%, risale al 2010, quando doveva gestire le guerre in Afghanistan e in Iraq. È questo lo scenario che hanno in mente i consiglieri di Trump e i generali del Pentagono? Alcuni, come i polacchi e i baltici, ci sperano. Ma **tedeschi, francesi, spagnoli e italiani non ci credono**. Tuttavia non sarà sufficiente ridimensionare le pretese di Trump. I principali Paesi europei hanno già sconfessato la convinzione-tabù dominante fino al **24 febbraio 2022, il giorno dell'attacco putiniano all'Ucraina**: occorrono gli affari, non le armi per convivere pacificamente con la Russia. Ora, però, si sta discutendo su come mettere in campo un'azione coerente e, soprattutto, concreta. L'appuntamento del 3 febbraio sarà un passaggio importante. Tra i cinque grandi Paesi della Ue, **solo Italia e Spagna non hanno ancora raggiunto l'obiettivo di spesa militare pari al 2% del pil**. Germania, Francia e Polonia sono ben al di là. Ma senza un allentamento del Patto di stabilità europeo, italiani e spagnoli rimarranno a lungo in coda. Ecco, allora, un altro tabù da superare. Il fronte del Nord è contrario a scorporare dai calcoli del Patto l'intera voce per la Difesa? Bene, propongono francesi e italiani, togliamo dal conteggio soltanto gli investimenti aggiuntivi necessari per arrivare al 2% e anche oltre. **L'altra strada è indicata dal Rapporto Draghi**: finanziare le nuove necessità militari con **l'emissione di eurobond, garantiti dalla Ue** (terzo tabù da archiviare). Serve una svolta, dunque. Politica e psicologica nello stesso tempo. Il confronto interno alla Ue scorrerà in parallelo alla difficile trattativa tra le due sponde dell'Atlantico che, si presume, durerà fino al summit Nato, il 24-25 giugno prossimo, in Olanda. Non sarà facile trovare una sintesi innanzitutto sul versante europeo. Ecco perché va osservato con attenzione il «format Varsavia». È **un'iniziativa promossa dalla Polonia che ha messo insieme Germania, Francia, Regno Unito, Italia** e, di recente, Spagna per **elaborare una posizione comune. Il confronto sembra produttivo. Ma**, naturalmente, sarà decisivo l'impatto con Trump. La previsione più quotata è che gli alleati potrebbero accordarsi su un impegno di spesa intorno al 3-3,5% del pil. **Per l'Europa sarebbe un ritorno all'epoca della Guerra Fredda.**

~

Ivana Pais – Serve un approccio partecipativo garante delle democrazie - Il Sole 24 Ore

L'ultimo anno ha segnato **una svolta nel dibattito sull'intelligenza artificiale**, passato dai circoli accademici al discorso pubblico e politico. Questo confronto, destinato a intensificarsi, pone interrogativi cruciali sul futuro del lavoro. Proprio per questo, **è utile mettere in luce alcune trappole interpretative ricorrenti**. Un primo errore è **concentrarsi esclusivamente sul rischio di disoccupazione tecnologica**. Sebbene l'AI possa effettivamente automatizzare alcune attività lavorative, i principali problemi dei prossimi anni non dipenderanno dalla carenza di domanda di lavoro ma dalla riduzione dell'offerta e **l'AI appare come un'opportunità per garantire la continuità di servizi fondamentali**. D'altro canto, l'AI potrebbe aumentare le difficoltà di incontro tra domanda e offerta di lavoro a causa della



crescente velocità di trasformazione delle competenze. Per fronteggiare questa criticità, si rende necessaria la **riprogettazione dei sistemi di formazione continua**, a partire da uno scatto di creatività istituzionale come quello messo in atto negli anni '70 con l'introduzione del diritto a 150 ore di permesso di studio retribuito. **Un altro errore è assodare l'innovazione tecnologica a quella economica e organizzativa** Spesso i dispositivi innovativi vengono adottati solo per imitazione, con finalità di marketing, senza integrarli nei processi organizzativi. L'AI non dovrebbe essere considerata una soluzione universale, ma **uno strumento da integrare con una visione strategica** legata alla riorganizzazione di processi, modelli di business e relazioni lavorative. Il terzo errore riguarda **la rappresentazione dell'AI come una tecnologia immateriale.** Espressioni come *cloud computing* contribuiscono a rafforzare l'idea che l'AI si sviluppi in una dimensione astratta, lontana dalle implicazioni fisiche e materiali. **In realtà, l'AI si fonda su infrastrutture tangibili, come i data center**, che richiedono enormi investimenti in energia, risorse e logistica e che sono radicate nei nostri territori. La questione delle infrastrutture è cruciale non solo per il funzionamento dell'AI ma anche per la sostenibilità ambientale. Questo richiede un **ripensamento delle politiche industriali**, con investimenti e regolamentazioni che minimizzino l'impatto ecologico e promuovano partnership pubblico-privato per l'utilizzo dei data center con finalità di bene comune. Il quarto errore si può riassumere nell'adagio **«Gli americani innovano, i cinesi copiano, gli europei regolano»**. Questa affermazione è errata, non solo con riferimento alla Cina, la cui maturità tecnologica è ormai fuori discussione, ma per il fatto che **crea una falsa alternativa tra promozione e regolamentazione.** L'Europa è spesso criticata per il suo approccio normativo, ma regolamentare non significa frenare l'innovazione, vuol dire indirizzarla. L'Europa ha l'opportunità di distinguersi nell'implementazione di soluzioni originali di AI nei diversi settori e nelle filiere. Per farlo, è necessario **integrare gli strumenti di policy di tipo regolativo con quelli di tipo distributivo**, che mettano a disposizione i servizi e le risorse necessarie per stimolare **un ecosistema dell'innovazione equo e inclusivo.** Infine, la riflessione sulla governance delle tecnologie è ancora immatura. Nonostante si parli spesso di democratizzazione grazie all'AI, **le implementazioni reali tendono a concentrare il potere in poche mani.** Anche quando si ripete lo slogan della centralità delle persone nello sviluppo dell'AI (*humans-in-the-loop*) si tende a pensare a poche persone con competenze tecnologiche avanzate, chiamate a governare i processi e a evitare che le macchine ne assumano il controllo. È invece importante ricordare che le persone che progettano e — ancora di più — quelle che utilizzano i dispositivi di AI **non sono individui isolati ma possono aggregarsi per progettare soluzioni** che rispondano alle loro esigenze e per usare collettivamente le tecnologie disponibili. **È dunque necessario promuovere un approccio di «AI partecipativa»** basato sul coinvolgimento attivo di una pluralità di attori nelle fasi di progettazione e implementazione dei sistemi di intelligenza artificiale, per garantire che tali sistemi riflettano le loro esigenze e i loro valori.

Nunzia Penelope – La tensione Cisl Confindustria sul ddl partecipazione imbarazza Fi - Il Foglio

Che **Confindustria non fosse favorevole alla legge sulla partecipazione**, voluta dalla Cisl e fatta propria dal Parlamento, si sapeva; ma fin qui il board di Viale dell'Astronomia non si era ancora pronunciato ufficialmente. Ha **rotto il silenzio il vicepresidente Maurizio Marchesini**, bocciando l'iniziativa con asprezza inconsueta. *"Non ho mai riscontrato in Confindustria una negatività così alta come quella che c'è su questa legge"* ha detto il vice di **Emanuele Orsini.** E



ha aggiunto: *"Volendo fare un paragone, nemmeno di fronte alla sciagurata idea di imporre rappresentanti del Mef nelle società c'è stata una contrarietà così decisa"*. Interessante è il contesto nel quale Marchesini ha parlato, cioè il grande convegno organizzato martedì 22 alla Camera da Forza Italia, con la presenza dei vertici del partito, **con il vicepremier e ministro degli esteri Antonio Tajani** che della legge è primo sponsor politico, e con **ospite d'onore il segretario della Cisl Luigi Sbarra**, padre della proposta sulla partecipazione. Sotto il titolo *"Partecipazione dei lavoratori all'impresa: un traguardo vicino"*, l'appuntamento è nato per celebrare un successo storico: grazie agli sforzi della Cisl, uniti a quelli di Forza Italia, **si attua finalmente l'articolo 46 della Costituzione**. Una lunga battaglia, ha ricordato Sbarra, oggi vinta: *"Siamo all'ultimo miglio, anche grazie a Forza Italia e a Tajani, che sulla nostra legge ci ha messo la faccia e si è speso perché fosse supportata da un fondo presso il Mef da 72 milioni di euro. Non è stato semplice ottenerli con questa manovra"*. Stesso mood negli altri interventi del dibattito, compreso quello, **immaginario, del presidente del Cnel Renato Brunetta**, che ha citato **Moby Dick e il meccanismo delle retribuzioni a bordo del Pequod** come primo e **luminoso esempio di partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali**. Ma poi ha parlato Marchesini e ha, diciamo, un po' rovinato la festa. Perché se fin qui l'unica critica alla partecipazione per legge era arrivata da Maurizio Landini, facilmente archiviabile come "opposizione ideologica", il nient di Confindustria chiama in causa, invece, **la libertà delle imprese**. "Non è vero che la partecipazione prevista da questa legge sia volontaria" ha scandito Marchesini, *"perché se tutto nasce da un contratto, e quindi da un conflitto, non c'è una reale libera scelta dell'impresa. Questo per noi è inaccettabile"*. E ancora: *"Questa legge non fa crescere l'impresa, anzi: rischia di allontanare gli investitori esteri, che certo non vorrebbero i sindacati nei loro Cda"*. Imbarazzo in platea, e la parola torna a Sbarra: *"La legge non obbliga nessuno, abbiamo già fatto accordi di partecipazione con molte aziende"* ribadisce il leader Cisl, sottolineando come sia colpa della *"sinistra ideologica"* se non si è mai attuato l'articolo 46 della Costituzione. Lo stesso Landini, con le sue *"critiche ridicole"*, *"forse non ha letto il testo: tutto è volontario e affidato alla contrattazione. Dalle imprese -conclude Sbarra - mi sarei invece aspettato un ringraziamento"*. Controreplica di Marchesini: *"Io la legge l'ho letta, e non sono di sinistra. Ma vi dico che non va. Se le singole aziende vogliono fare la partecipazione, benissimo: ma deve essere una libera scelta e non frutto della contrattazione con i sindacati"*. **Le critiche di Confindustria non coinvolgono solo la Cisl, ma anche la politica economica della maggioranza**. Tanto che Tajani si affretta a prendere la parola per rassicurare: *"Non vogliamo imporre nulla, il nostro obiettivo è il bene delle imprese. Questo è lo spirito con cui stiamo sostenendo la proposta di legge in Parlamento: favorire il dialogo tra il lavoratore e l'impresa. E' positivo il confronto tra idee differenti, purché l'obiettivo sia la crescita del paese"*. Intanto, dalla Commissione Lavoro di Montecitorio piomba sul convegno anche la notizia che il Pd, fino a quel momento d'accordo con il ddl Partecipazione, ha deciso di non votarlo: *"Del progetto originale non è rimasto nulla - annuncia la responsabile Lavoro Maria Cecilia Guerra - credo che nemmeno la Cisl ci si possa più riconoscere"*. Delusione e protesta di Sbarra, che auspicava una approvazione bipartisan (e che forse ora sospetta lo zampino della Cgil, o magari di Confindustria) e replica di Guerra: *"Siamo stati sempre corretti con Sbarra, lo sia anche lui"*. In ogni caso, la Commissione ha infine approvato: **il 27 il Ddl sarà in Aula e si vedrà**.

~

**Claudia Marin – La proposta della Cisl «I lavoratori partecipino alle imprese» -
Quotidiano Nazionale**



Non bastava il referendum sul Jobs Act a spaccare il Pd sul fronte delicato del lavoro. Ora anche **la proposta della Cisl sulla partecipazione dei lavoratori** alla «vita» delle imprese, approvata con un voto storico in Commissione Lavoro alla Camera, finisce per aprire una nuova lacerazione tra i dem. Ma le nuove regole sull'ingresso (non obbligatorio, ma affidato alla contrattazione) dei dipendenti negli organismi consultivi o gestionali delle imprese, dividono anche il sindacato e la stessa Confindustria. Ma partiamo dal fronte del sì. **A essere soddisfatto è innanzitutto il leader della Cisl, Luigi Sbarra**, che chiude il suo mandato con un risultato indubbio. «Si tratta - spiega - *di un passo di enorme importanza per il Paese, per il riconoscimento e l'applicazione di un diritto sancito dalla Costituzione e per un modello di relazioni industriali e sociali moderno, costruttivo e democratico. Un grazie a chi sta contribuendo alla realizzazione di questo percorso*». E il grazie del numero uno del sindacato di Via Po, che lascerà l'incarico a **Daniela Fumarola** a breve, è per i partiti della maggioranza, ma non certo per il Pd. «*La mia posizione - avvisa non a caso il vicepremier Antonio Tajani - è stata favorevole sin dall'inizio proprio perché si tratta di una scelta volontaria, non di una imposizione*». Il partito di **Elly Schlein**, come sul Jobs Act, si ritrova stretto e diviso tra la **posizione di netta contrarietà di Maurizio Landini e il favore di una fetta rilevante del partito** (tutta l'area cattolica e riformista) alla proposta Cisl, anche se a conti fatti il voto in commissione Lavoro è stato contrario senza defezioni. Ma, del resto, appare paradossale per la maggior parte degli addetti ai lavori la posizione di **chi dichiara di votare contro per difendere i contenuti della proposta originaria** quando addirittura chi la ha fatta sottoscrivere a 400.000 cittadini, **la Cisl, chiede con forza al Parlamento di votarla, anche nella versione emendata dalle Commissioni Lavoro e Finanze della Camera**. Altrettanto singolare, del resto, è anche che **Pd e Confindustria contestino la legge sostenendo due tesi totalmente opposte**: il Pd critica l'eccessiva piegatura alle imprese dopo gli emendamenti, che hanno enfatizzato la natura volontaria della partecipazione, mentre Confindustria sostiene che la legge non va bene perché troppo vincolante e schiacciata sui lavoratori. Ma, d'altra parte, come nel caso dei Dem, anche tra le grandi imprese di Viale dell'Astronomia le posizioni sono molteplici. Imprenditori di peso, come **Antonio Gozzi di Federacciai**, e associazioni di primo piano, come **Assolombarda** (che ha recentemente pubblicato un paper proprio sulla partecipazione) guardano con interesse alla nuova legge. Tanto più che, alla fine di questa tappa del percorso parlamentare, il testo che va al voto in aula il 27 gennaio si presenta - come spiega **Emmanuele Massagli, presidente della Fondazione Tarantelli** - come un punto di equilibrio, che non impone ma incentiva le forme volontarie di partecipazione definite dalla contrattazione. «*È stata enfatizzata - puntualizza - ancor più la natura facoltativa degli accordi partecipativi, eliminando le norme «speciali» immaginate per le pubbliche amministrazioni e le partecipate pubbliche, sopprimendo la figura del Garante per la sostenibilità e semplificando le procedure connesse alle forme organizzative e consultive della partecipazione. Di contro, lo stanziamento previsto di 20 milioni è superiore a quello inizialmente stimato dalla Cisl e, soprattutto, è stata preservata l'ossatura tecnica e culturale della proposta: soft law di sostegno alla contrattazione collettiva, quattro forme di partecipazione (per la prima volta definite in un atto di legge), incentivi economici per premiare le aziende che accetteranno modelli partecipativi*». Con il corollario - insiste Massagli - che «*dopo 77 anni, finalmente, per la prima volta viene realizzato uno dei principi più rilevanti della nostra Costituzione e per quanto possa essere perfettibile (ci sarà modo di emendarla, se dimostrerà di funzionare), questa legge è meglio dell'assenza di regolazione precedente*».

Marco Leonardi - Partecipazione dei lavoratori, sì o no? - Il Foglio



C'è una grave divisione tra la Cgil e la Cisl, che ha raccolto le firme per una legge di iniziativa popolare che, in attuazione all'articolo 46 della Costituzione, consenta la partecipazione dei lavoratori ai consigli di amministrazione e alla distribuzione degli utili. Questa divisione finisce per contagiare il PD e tutto il centrosinistra. Ma per quanto la legge sia debole di contenuto, comunque **rimane forte per il significato simbolico**, ed è difficile giustificare presso i lavoratori un voto contrario. La Cisl ha presentato una proposta di legge di iniziativa popolare intitolata **“Per una governance d'impresa partecipata dai lavoratori”**. Si tratta di misure volte a rendere operative diverse forme di partecipazione: la «partecipazione gestionale» dei lavoratori alle scelte strategiche dell'impresa; quella «economico-finanziaria» ai profitti e ai risultati dell'impresa; la «partecipazione consultiva e organizzativa». È un antico pallino della Cisl, **una visione di un sindacato più collaborativo**, in antitesi a un modello più incentrato sulla rivendicazione. La divisione risale addirittura ai consigli di gestione degli anni '40 e '50, organismi dei lavoratori dipendenti pensati nella prospettiva di una prossima socializzazione dei mezzi di produzione. **I motivi dell'attrito tra CGIL e Cisl sono facilmente comprensibili**: la CGIL teme che questa iniziativa, ove diventasse legge, finirebbe per spostare in modo decisivo la contrattazione collettiva a livello aziendale e non nazionale. Ma questo non è necessariamente vero: come si vede bene oggi che è tornata l'inflazione, il contratto nazionale rimane decisivo. **Negli anni seguenti il 2015 ci fu una svolta importante nella contrattazione aziendale**, perché fu sostenuta da nuove norme e dalla detassazione e decontribuzione dei premi di risultato, rafforzati in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori nell'organizzazione. **Il limite di queste iniziative rimane sempre quello che funziona solo nelle grandi aziende**, malgrado il grande successo dei contratti di produttività (circa 10mila) essi sono sempre e solo concentrati nel nord Italia, nella manifattura, nelle grandi imprese. La contrattazione territoriale per le piccole imprese è spesso un “timbro” senza nessuna partecipazione o contrattazione. La CGIL seppur più timidamente della Cisl alla fine acconsentì a questa svolta, non credo si sia pentita, infatti quelle norme e quel favore fiscale sulla contrattazione aziendale continuano con successo fino ad oggi. È vero che oggi **la rivendicazione sindacale deve prendere forme più energiche se si vuole recuperare il potere d'acquisto** gravemente compromesso negli ultimi due anni di inflazione. Deve affrontare con coraggio il tema del fiscal drag, decine di miliardi -per la precisione 25 tra dipendenti e pensionati- di tasse aggiuntive per il solo effetto dell'inflazione. È vero che lo stesso governo che ha colpevolmente ignorato il tema del fiscal drag e trascurato 37 milioni tra dipendenti e pensionati per concepire un pasticciato progetto di concordato biennale per i soli lavoratori autonomi, è lo stesso governo che ha sostenuto la proposta della Cisl e negato lo stesso trattamento a quella della CGIL sul salario minimo. Addirittura **la proposta della Cisl è stata dotata di 70 milioni di euro in legge di bilancio** “per le prime iniziative” mentre la proposta sul salario minimo non è stata neanche discussa. Ma come si può spiegare ai lavoratori che la CGIL vorrebbe votare e far votare contro un progetto di legge per la partecipazione dei lavoratori? Tanto più che una legge, una volta che c'è, si potrà comunque cambiare. il voto contrario si può spiegare più per le pessime relazioni politiche tra i due sindacati che per una questione di merito. Allo stesso modo, all'inverso, non si può spiegare la contrarietà della Cisl al salario minimo dei lavoratori. **Come per la partecipazione, così per il salario minimo e la legge sulla rappresentanza dei sindacati, è incomprensibile una contrarietà sindacale**. In un mondo dove i primi dieci asset manager intermediano il 50% del PIL mondiale, le 7 aziende tecnologiche generano profitti e dominano sui mercati azionari USA, non ci si può dividere su queste cose come se fossimo negli anni 50. Ma non c'è bisogno di scomodare il mondo, se rimaniamo nel nostro piccolo recinto, oggi un imprenditore, piccolo o grande, che volesse



dividere una piccola parte dei suoi profitti con i dipendenti, dovrebbe pagare due volte le tasse: prima sugli utili e poi in capo ai dipendenti come IRPEF. Mi pare ovvio che si deve fare molto di più per la partecipazione gestionale, economica e organizzativa dei lavoratori.

Maria Carla De Cesari – Madri e libere professioniste: la fatica di gestire l'attività – Il Sole 24 Ore

Uno sconvolgimento affettivo, senz'altro. **Ma anche una rivoluzione sul lavoro.** Per le donne che svolgono attività libero professionale **la nascita di un figlio significa mettere in conto una diversa gestione del tempo-lavoro**, con la necessità di combinare orari e impegni familiari con quelli professionali e l'imperativo di delegare parte dei compiti svolti prima. E, ancora, **nonostante da tempo si insista per una responsabilità condivisa con il partner** rispetto alla cura parentale e in questo senso si registri una maggiore sensibilità e consapevolezza, le esperienze sottolineano come l'attività di cura e di presa in carico del bambino incida soprattutto sulle donne. L'esperienza della maternità per le libere professioniste può essere riassunta attraverso questi "appunti", così come emergono dalle risposte di un questionario web based rivolto agli iscritti alla Gestione professionisti di Ebipro (l'Ente bilaterale nazionale per gli studi professionali) i cui risultati sono stati elaborati dall'**Osservatorio Libere professioni curato da Confprofessioni**, la confederazione dei sindacati presieduta da **Marco Natali**, che ha raccolto il testimone da **Gaetano Stella**. I risultati del questionario fanno parte di un dossier più ampio che descrive la distribuzione demografica e per genere delle professioni, mettendo in evidenza anche le disparità di reddito tra uomini e donne. La somministrazione del questionario è avvenuta nel 2024 e le risposte, da parte dei professionisti datori di lavoro, sono state circa 1.300. Le donne costituiscono la maggior parte di quanti hanno risposto (55%). Il settore predominante è rappresentato, tra le donne, dall'attività di consulente del lavoro (32,0%), seguito dai servizi forniti da commercialisti e revisori contabili (25,0%). Tra gli uomini, il settore più rappresentato è quello dei servizi forniti da commercialisti e revisori contabili (31,7%), seguito dalle attività degli studi odontoiatrici (17,5%) e dai consulenti del lavoro (16,2%). **Circa l'82% dei rispondenti ha figli, con una prevalenza maggiore tra gli uomini (86,3%).** Il 61% delle donne intervistate svolgeva la libera professione, mentre il 34% risultava dipendente alla nascita di almeno uno dei figli e ha successivamente cambiato lavoro. **Solo 36,6% delle donne dichiara di non aver subito cambiamenti dopo la nascita di un figlio**, contro il 68,3% tra gli uomini; insomma, solo quattro donne su dieci non registrano modifiche alla propria attività, mentre per sette uomini su dieci non si segnalano particolari scossoni nell'organizzazione del lavoro. *«Questa significativa disparità - annota la ricerca - evidenzia come l'impatto della genitorialità sulle carriere femminili sia quasi il doppio rispetto a quello maschile. Infatti, il dato suggerisce una diversa distribuzione delle responsabilità familiari e lavorative tra i sessi. Inoltre, emerge come tra le donne il 16,2% ha modificato gli orari di lavoro, mentre il 13,8% ha delegato parte delle proprie attività. Un ulteriore 13,2% riporta di svolgere le stesse attività in meno tempo, evidenziando una pressione maggiore sull'efficienza».* **Molto significative appaiono le risposte su maternità e carriera professionale.** Quattro professioniste su cinque ritengono che la maternità possa compromettere il percorso professionale. Tra le donne più giovani, fino ai 45 anni, questo giudizio è ancora più marcato, poiché l'83% ritiene che avere un figlio possa rappresentare un ostacolo per la carriera. Poche le donne (una su quattro) che hanno usufruito di misure a sostegno della genitorialità perché non erano previste, ma quasi la metà delle intervistate non era a conoscenza delle agevolazioni. Il 12% ha dichiarato che **il mancato accesso alle tutele è**



legato a impegni lavorativi, «dimostrando - rimarca il rapporto - che la pressione del lavoro rappresenta un ulteriore ostacolo» per l'accesso a benefici e supporti. Un risultato che va tenuto in considerazione nel modellare azioni di welfare a tutela della genitorialità.

Gian Maria De Francesco – Pensioni, le riforme funzionano – Il Giornale

La stretta sulle pensioni anticipate, avviata nel 2024 con il passaggio al sistema interamente contributivo per Quota 103 e l'allungamento delle finestre di uscita, **ha già prodotto effetti tangibili**. Secondo i dati dell'Inps, il numero di pensioni anticipate è **diminuito del 15,7%** rispetto al 2023, passando da 255.119 a 215.058. Al contrario, **le pensioni di vecchiaia sono rimaste sostanzialmente stabili**. In netta flessione il numero delle lavoratrici che hanno scelto Opzione donna: nel 2024 - secondo l'**Osservatorio Inps** sui flussi di pensionamento - sono state 3.489 con una riduzione del 70,92% rispetto alle 11.996 del 2023. Quasi la metà, nonostante siano richiesti almeno 35 anni di contributi versati, è **uscita con assegni inferiori a mille euro** al mese (1.516 lavoratrici) mentre appena 274 sono andate a riposo con assegni di almeno 2mila euro al mese. I trattamenti con decorrenza nel 2024, secondo l'Osservatorio Inps, sono stati nel complesso 830.452 con un importo medio di 1.245,64 euro al mese. Il numero è in calo rispetto al 2023 (erano state 907.066) ma l'importo medio alla decorrenza è superiore (era di 1.230,76 euro nel 2023). È **in calo il numero delle nuove pensioni di invalidità** previdenziali passate da 61.128 a 52.261 e di quelle ai superstiti (da 830.452 il numero dei nuovi trattamenti pensionistici Inps con decorrenza 2024, in calo da 907.066 del '23 242.592 a 213.680) mentre aumentano i nuovi assegni sociali (da 91.885 a 95.240). Per la pensione anticipata l'importo medio mensile alla decorrenza è di 2.117,40 euro, in crescita rispetto ai 2.055,45 euro del 2023 mentre per quella di vecchiaia è di 1.164,11 euro, in aumento sui 1.119,82 del 2023. **I dati risentono del recupero dell'inflazione**. In buona sostanza, viene confermato l'obiettivo delle riforme introdotte dal governo Meloni: **creare una correlazione più diretta tra i contributi versati e l'importo della pensione**, incentivando comportamenti virtuosi, sostenendo i redditi più bassi. Le statistiche sui pensionamenti anticipati, tuttavia, hanno riaperto la polemica politica sull'adeguamento dell'età pensionabile all'aspettativa di vita. **Le nuove stime della Ragioneria generale dello Stato** contenute nell'aggiornamento del report **Le tendenze di medio-lungo-periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario** evidenziano che dal 2027 l'uscita sarà posticipata di 3 mesi a 67 anni e tre mesi (43 anni e un mese per l'anzianità uomini, un anno in meno per le donne) per salire a 68 anni e un mese dal 2039, a 69 anni e un mese dal 2051 e **a 70 anni dal 2067**. Per Vito La Monica, direttore centrale Pensioni dell'Inps, *«non può che essere una scelta del legislatore se mantenere la speranza di vita all'interno del requisito pensionistico oppure no»*.

Giorgio Velardi – La sfida demografica per salvare welfare e crescita – La Notizia

«L'Italia sta entrando in una nuova fase della sua storia che corrisponde a un inedito impoverimento del potenziale della forza lavoro» che si combina *«con l'aumento della popolazione anziana nelle età tradizionalmente inattive. Se questa trasformazione non viene gestita con approccio nuovo e strumenti efficaci, il rischio è quello di un avvilitamento verso il basso delle possibilità di sviluppo»* e *«di sostenibilità del sistema sociale»*. Quello che avete appena letto è l'incipit di un **rapporto del Cnel, dal titolo "Demografia e forza lavoro"**; curato dal consigliere (e professore di demografia) **Alessandro Rosina**. Un'analisi che affronta con dovizia di particolari, numeri e tabelle la crisi demografica dell'Italia e le conseguenze di ciò sugli



equilibri - presenti e futuri - del mercato del lavoro. **Le dinamiche negative della natalità**, rileva Rosina, "hanno portato il nostro paese a diventare, nella prima metà degli Anni '90 del secolo scorso, la prima nazione al mondo con il numero di residenti under 15 sceso sotto quello degli over 65. Quest'ultima fascia d'età ha oggi superato anche gli under 25 ed entro i prossimi quindici anni andrà a superare anche gli under 35'. Ne consegue che l'indice di dipendenza degli anziani, che misura quanti ultra 64enni ci sono ogni 100 adulti in età lavorativa, è destinato a passare dall'attuale 40% a circa il 66% nel 2070. Siccome più tale rapporto aumenta e più, nella bilancia demografica, **il peso si sposta dal piatto dell'età in cui si fa crescere l'economia a quello dell'età in cui si assorbono risorse pubbliche** per assistenza sanitaria e pensioni, le notizie sono tutt'altro che buone. In soldoni: se non invertirà la rotta, l'Italia si troverà nel prossimo futuro in condizione di svantaggio competitivo con gli altri partner europei, mettendo **un'ipoteca su crescita e sostenibilità del sistema di welfare pubblico**. Uno spauracchio che non sembra intimorire maggioranza e governo, ma che invece dovrebbe. Al contrario, la Germania è il Paese in cui la discesa verso il basso della forza lavoro è peggiorata di meno fra il 2003 e il 2023 "grazie ad una inversione di tendenza delle nascite e a consistenti flussi migratori" annota il docente. Anche dal confronto con la Francia, che negli ultimi decenni ha registrato un tasso di fecondità totale prossimo ai due figli per donna (da 40 anni l'Italia si trova sotto 1,5), usciamo con le ossa rotte: se da una parte, a metà del XXI secolo, i 30enni rimarranno su valori consistenti, dall'altra ci sarà una riduzione di circa 1 milione di unità. **Male, anzi malissimo.**

~

Coinvolgere i giovani "Imparare a fare - Prealpina

Sono particolarmente interessanti **le riflessioni sul ruolo dei giovani che scaturiscono dai dati forniti dal Cnel** e riportati nell'articolo sopra. Il punto di partenza è infatti quello dell'esigenza di irrobustire la presenza della fascia dai 35 ai 49 anni nella componente della forza in Italia. Bisogna allora spingere su quelle che sono oggi le fasce d'età più giovani rispetto a quella indicata sopra. Una premessa per capire meglio: l'occupazione sta crescendo in Italia e tale trend è consolidato. **Il problema è che aumenta, ancora di più, la fascia di popolazione non più in età da lavoro** ed inoltre l'incremento dei posti di lavoro si registra tra gli over 50. Ecco spiegato perché si indebolisce il potenziale della forza lavoro. Le riflessioni sono sul futuro dei giovani che **devono entrare appunto nelle dinamiche attive del lavoro in Italia**. Quale prospettive con un mercato in costante evoluzione e condizionato anche, soprattutto, da tecnologie di cui ancora non si sa bene come modificheranno le professioni oggi esistenti. Il punto di partenza, evidenziato dal Cnel, è che **il lavoro cambierà**. E che nell'accesso all'occupazione attiva si troverà più in difficoltà chi ha bassa formazione e basse competenze avanzate e trasversali. L'incertezza riguarda anche i lavori attuali che non ci saranno più e quali nuovi si affacceranno per gli attuali ragazzi, dai 15 ai 16 anni. **Di sicuro il digitale, l'intraprendenza e l'imparare a imparare saranno presupposti fondamentali** per il successo professionale. Ecco allora che la cosiddetta transizione scuola-lavoro assume un'importanza sempre maggiore. *«Il primo obiettivo formativo per un giovane dovrebbe essere quello di portarlo a riconoscere l'importanza di alimentare continuamente e attivamente il circuito virtuoso di imparare e fare»* sottolinea Il Cnel.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it